

NotaM

Anno XXII – n. 448

10 novembre 2014 - S. Leone Magno

TRENTA RIGHE DI ATTUALITÀ

Franca Colombo

In Turchia, nei luoghi più frequentati dai turisti, si incontrano alcuni giovani con una pettorina azzurra con la scritta: «ask me». Stanno a indicare che i turisti possono chiedere a loro informazioni inerenti il luogo, il monumento, i mezzi di trasporto. Non sono guide turistiche né esperti di storia dell'arte, ma *volontari del turismo*, giovani che vogliono facilitare il soggiorno del turista in un paese straniero. In Italia, in questi giorni, il Ciessevi (Centro Servizi Volontariato) ha lanciato un appello ai giovani per prepararli a svolgere un volontariato analogo durante il periodo dell'EXPO: accogliere i visitatori, aiutarli a destreggiarsi nel dedalo dei padiglioni e a muoversi in città per raggiungere altri punti di interesse turistico. Aperti cielo! In Italia una proposta del genere è stata subito sommersa da una valanga di critiche, sulla rete, e tacciata di raggio, truffa, sfruttamento del lavoro minorile e via con questo linguaggio. Pare che in Italia il volontariato si possa fare solo per soccorrere il singolo bisognoso e non per favorire un Ente Pubblico.

È un episodio marginale nell'attuale panorama sociopolitico, ma è la punta di un iceberg che rivela una diffusa resistenza verso modelli di partecipazione alla cosa pubblica tipici del mondo anglosassone o forse è una persistente nostalgia del modello marxista, che imponeva allo stato di risolvere tutti i problemi del popolo. Oppure è l'attaccamento al modello cattolico della beneficenza individuale. Fatto sta che il concetto di bene comune stenta a farsi largo nelle nostre coscienze. A nostra scusante va detto che anche una iniziativa di portata mondiale come l'EXPO ha rivelato una trama di interessi particolari che scoraggerebbe la partecipazione anche del cittadino più volenteroso e il fatto che i truffatori siano stati scoperti, denunciati e, almeno in parte, estromessi non è sufficiente a ricostruire la tela sfilacciata della fiducia nell'Ente Pubblico. Ma perché non cominciare dai più giovani a far sperimentare che è possibile rapportarsi in modo diverso con lo stato e che ognuno di noi può dare un contributo per rendere più fruibile ed efficiente un servizio pubblico? Perché non offrire loro un'occasione di protagonismo in un evento di portata mondiale che al tempo stesso sarebbe una opportunità di incontro con culture diverse e di apertura su orizzonti più ampi, che non siano solo di consumo, ma anche di servizio?

Il famoso «Yes, we can» (*sì, ce la possiamo fare*), non intendeva nel pensiero di Barack Obama riferirsi solo alla possibilità di successo elettorale, ma esprimeva l'impegno e la speranza di riuscire a risolvere i problemi degli americani, e magari del mondo, invitando ciascuno a farsi carico del bene comune. Purtroppo anche in America questo impegno, che certamente c'è stato da parte del presidente e ha anche dato alcuni frutti, non è stato riconosciuto nelle elezioni di *midterm* di questi giorni, segnando quella sconfitta dei democratici con cui non sarà facile fare i conti. Lo stesso concetto dell'impegno individuale per il bene comune è stato ripreso invece alla grande da papa Francesco che ha convocato in Vaticano tutti i movimenti del volontariato mondiale per incoraggiarli a proseguire nella lotta per il pane, la casa e il lavoro a cui ogni uomo ha diritto: «Continuate a lottare per una democrazia che rappresenti gli interessi del popolo e non del mercato». Una iniezione di fiducia nell'apporto volontario che i cittadini possono dare per modificare le strutture sociali e non solo per soccorrere il bisognoso.

in questo numero

RENZI NOSTRO FUTURO?

Ugo Basso

RICORDANDO UMBERTO

Giorgio Chiaffarino

PERDONO [parole] Mariella Canaletti

INCONTRO INTERRELIGIOSO

[abbiamo partecipato] Franca Colombo

COSTA CONCORDIA ULTIMO ATTO

Sandro Fazi

...E NON È L'UNICO Giorgio Chiaffarino

inquadro

Una rivista è viva solo se...

rubriche

- ◆ taccuino Giorgio Chiaffarino
- ◆ il libro dei dodici profeti Andrea Mandelli
- ◆ segni di speranza Chiara Vaggi
- ◆ schede per leggere Mariella Canaletti
- ◆ Il gallo da leggere Ugo Basso
- ◆ la cartella dei pretesti

RENZI IL NOSTRO FUTURO?

Ugo Basso

Gli amici lettori che pensano che nella nostra redazione l'entusiasmo per il presidente del consiglio non sia monolitico hanno capito bene. Vorrei, a nome del tutto personale, continuare il discorso avviato a suo tempo su Nota-m con *Preferisco la repubblica* (n. 433 del 24/02/2014) e *Qualche domanda* (n. 441 del 23/06/2014).

Anche questa volta non entro nel dibattito su singoli problemi che richiedono analisi complesse, ma sulla prospettiva politica dell'Italia nel suo complesso. Sappiamo bene quanto sia difficile governare i grandi rivolgimenti epocali come quelli a cui ci troviamo in mezzo causa della turbolenza che agita questi anni e ancora non sappiamo se né quando né come usciremo. Mi piacerebbe però che almeno avessimo qualche consapevolezza sia per non trovarci in uno scenario mutato, e magari sgradito, a nostra insaputa, sia per condizionare i mutamenti per quel minimo che a ciascuno è dato attraverso manifestazioni, discussioni e il voto.

Sia però chiaro che considero meschino l'atteggiamento di chi, per personale antipatia o anche motivato dissenso, auspica l'insuccesso del governo per dire *avevo ragione* o suggerisce accostamenti con personaggi ignobili ben lontani dall'attuale capo del governo e ritengo fuori luogo veicolare superficiali giudizi politici con satire demolitrici efficaci nello spettacolo quanto poco sostenibili con argomentazioni fondate. Non auspico la caduta del governo a breve, perché una crisi è sempre delicata e aumenterebbe la turbolenza con esiti troppo incerti. E non la ritengo auspicabile pur mantenendo forti riserve sulla maggioranza e non condividendo molte delle proposte anche qualificanti dell'esecutivo. Ma non perché non ci sono alternative, che non è vero, come non è vero che dissentire da posizioni del governo significa lavorare contro l'Italia, come sostiene il presidente del consiglio. Accettare questa impostazione comporta accettare qualsiasi ricatto. Le alternative ci sono, elezioni comprese: non credo sia opportuno per ora farci ricorso, ma le proposte del governo restano discutibili e, fin che ci è dato un parlamento, modificabili.

Certo urgenza di grandi riforme significative e persone nuove, libere da corruzione, collusioni

mafiose e condizionamenti lobbisti: dal rilancio della ricerca alla lotta condivisa all'evasione fiscale; dal conflitto di interessi al falso in bilancio; dall'impegno sul paesaggio alla protezione del patrimonio artistico più urgenti certo della riforma del senato, quel senato che non era soltanto una mania di De Gasperi, ma che è stato una preziosa tutela della nostra democrazia. Altri paesi non l'hanno, ma le relative costituzioni presentano ordinamenti adeguati. Mentre, come hanno spiegato in molti, non è il bicameralismo la causa dei ritardi legislativi: sono possibili snellimenti dell'iter legislativo anche all'interno di un parlamento bicamerale.

Condivido l'affermazione del presidente del consiglio secondo cui non sono compito del sindacato né governare né legiferare, come purtroppo ha avuto la pretesa di fare – e gli è stato consentito – per decenni, ma escludere senz'altro ascolto e concertazione ridotti al *rispetto*, sempre riconosciuto da Renzi, mi pare rischioso per la pace sociale e comunque con un sapore di arroganza che preferirei non sentire. Analoga considerazione sul ricambio generazionale e sulla presenza femminile: sicuramente una lunga esperienza può accompagnarsi a sclerosi e rifiuto al cambiamento: viva il rinnovamento con energie fresche e punti di vista davvero nuovi, ma non possono essere età e sesso garanzia di buon governo. Non è il nuovo per sé a far progredire, ma il coraggio di riformare quello che non funziona, di mantenersi liberi da interessi lobbistici e di rimuovere le cappe burocratiche.

Aver vinto le elezioni è un indubbio alto risultato del segretario del PD, più personale che di squadra, ma, senza ricordare nomi troppo noti, sappiamo bene che si può ottenere un vasto consenso e realizzare una politica deleteria per chi ha espresso, pur liberamente, il consenso e, per contro, le attuali difficoltà del partito, di fatto in rischio scissione, non è un altrettanto buon risultato per il suo segretario. I tempi stanno cambiando e i partiti anche: il segretario coglie i tempi e porta il partito a essere altra cosa, sia come orientamento politico, sia come struttura funzionale, diciamo verso il modello americano. Siamo sicuri che ora ci vada bene quello

che abbiamo sempre denunciato della politica americana? Togliamo al partito la funzione di fucina del pensiero politico, per farne che? Una macchina elettorale? Una centrale di distribuzione di sottogoverno e presidenze di società partecipate?

Mi pare che il sostanziale annullamento del senato, una legge elettorale con premio di maggioranza, liste almeno in parte bloccate e già da tempo l'assunzione dell'attività legislativa da parte del governo mediante la decretazione e i voti di fiducia siano inquietanti segnali di un

accentramento del potere nell'esecutivo e nel suo capo non solo in contrasto con la costituzione, ma seriamente pericolosi. Abbiamo recepito che stiamo antepoendo la governabilità alla rappresentanza? Tolta di fatto la rappresentanza politica ai partiti e al parlamento, ridotta di molto, come ben sappiamo, la frequentazione della stampa, lo scivolamento verso un paese appiattito sulla volontà dei poteri dominanti mi pare inevitabile. Pensi Renzi se domani al suo posto ci fosse, con i poteri che chiede per sé, un greve vecchio autoritario.

RICORDANDO UMBERTO

Giorgio Chiaffarino

Vent'anni fa (7 giugno 1994) ci lasciava Umberto Vivarelli. Avevamo appena passato insieme le ore dell'incontro a Torazzetta - secondo la tradizione del gruppo de *Il Gallo* dove ci eravamo impegnati a riflettere sulle possibilità della *Partecipazione* - e poco prima l'avevamo avuto ospite per lunga chiacchierata con Marisa in una osteria sul Ticino dove, tra scorci della sua storia, ci aveva parlato della mamma e, alla solita domanda: «Adesso come stai?», ci aveva risposto: «Bene, ho solo il cuore un po' ballerino!». Era una anticipazione che non avremmo voluto ascoltare. Dopo poche ore, di primo mattino, sconvolgente la telefonata di Giulio Vaggi: «Giorgio: Tito Rossi mi telefona che è morto Umberto, io non ci credo, cerchiamo conferme a Fontanelle!». È stato per noi una presenza costante che dura anche oggi. Sempre davanti a me sul mio tavolo c'è una sua bella fotografia che lo vede con altri due grandi amici suoi e nostri, Sirio Politi e Lucio Del Basso. Vicino a loro una copia del manifesto dell'incontro «Un randagio dello Spirito» che dieci anni fa a Milano abbiamo organizzato per ricordarlo.

Umberto nella lista dei testimoni e maestri che ci hanno aiutato, consigliato e sorretto nel nostro cammino personale e di gruppo è proprio ai primi posti, così come lo ricordiamo tra quelli che hanno tanto sofferto *per la chiesa*, ma anche *dalla chiesa*, che ha tanto amato e per la quale si è speso senza riserve sulle tracce di don Primo Mazzolari. Uomo con il dono della parola molto efficace, ma anche di coerenza nell'azione, vicino a tutti negli incontri della sua articolata esistenza tra gli ambienti più diversi, con la capacità di andare all'essenziale e toccare il cuore delle persone.

Di un suo prezioso libretto che si legge sempre per la freschezza e la sua attualità, *La difficile fede cristiana* (la Locusta 1964, più volte ristampato), mi piace ricordare quello che, sapendo la mia *inclinazione*, lui stesso mi disse: «È un testo nato da un incontro che mi hanno chiesto gli scout per le loro *Giornate dello Spirito*».

La frase conclusiva è questa: «Quando gli uomini, su tutte le loro strade, inciamperano in un vero credente, finiranno per incamminarsi verso Dio». È proprio la nostra esperienza con lui.



PERDONO

Mariella Canaletti

Non vi è dubbio alcuno sulla complessità del tema; ma, consapevole dei limiti miei personali, cerco comunque di accostarmi alla parola *perdono* con la modestia delle esperienze di ogni giorno, sollecitata dalla ripetizione frequente di una preghiera che accomuna coloro che ascoltano, o comunque hanno un tempo ascoltato, l'invito di Gesù di Nazaret a rimettere «i nostri debiti, come anche noi li rimettiamo ai nostri debitori», cioè in sostanza a perdonarci *come anche noi abbiamo perdonato*.

Non trovo nel vocabolario una definizione esauriente del perdono; una, fra le molte più articolate, lo sintetizza come «remissione dell'offesa ricevuta, della colpa e del castigo». La parola è spesso sulla bocca di molti, e fa rabbrivire quando la sentiamo portata alla ribalta in situazioni tragiche come banale richiesta/esortazione. Credo comunque non sia molto comune, nella quotidianità del nostro tempo, soffermarsi a riflettere e prendere consapevolezza dell'immensa portata di affermazioni impegnative, che finiscono per diventare, per questo, usuali, pronunciate con leggerezza.

Non è cosa trasferibile, il perdono, nemmeno a Dio; è nostro, quando ne siamo coinvolti, e resta inscindibile dal rapporto fra noi e l'altro, chiunque sia l'offeso; ed è un malinteso costume, forse atto di indebito potere, l'abitudine di offrire assoluzione, pur nella confessione sacramentale, per il solo, generico pentimento. Giustizia vuole, umanamente, che si cerchi, se altro non è consentito, la mano dell'offeso; che si esprima il dolore per il male compiuto, con la richiesta di essere nuovamente accolti, in una possibile pacificazione. Se accadrà, sarà, per tutti, il dono di un futuro rinnovato.

Ciascuno, credo, può constatare quanto sia difficile superare anche episodi di trascurabili ingiurie, scorrettezze subite anche in ambito familiare o amicale. A volte penso che siano proprio queste ad amareggiare le nostre giornate, a velare perfino i momenti migliori; possono renderci amari, e spesso risentiti nei confronti dell'umanità intera. È una tentazione che non finirà mai,

pericolosa in particolare con il passare degli anni, per l'accumulo di un pessimismo che può portare alla chiusura in se stessi e diventare distruttivo.

Possono incidere nella nostra storia anche eventi più gravi, di una portata oggettivamente pesante. Può accadere, in seguito a tristi vicende, di far molta fatica a sopportare una persona; di desiderare addirittura che sparisca, e finisca di condizionare le nostre scelte; che non ci faccia più soffrire. Siamo feriti, e si ferisce di rimando, con azioni o parole.

Lungo sarà davvero, allora, il percorso per ritrovare un barlume di serenità; ritornare a formulare giudizi obiettivi; e capire le ragioni dell'altro. Sarà però una strada che, in fondo, porta alla pace, e alla forza di chiedere perdono: un perdono offerto e ricevuto, mentre le lacrime impediscono alle parole di uscire. Il mondo può mutarsi così, per noi e per chi ci sta accanto; mentre rimarrà vivo il *grazie* per un'esperienza *illuminante*, unica.

Ma che dire quando si è fatto male a qualcuno che non c'è più, che può pensarsi solo nel ricordo, o in una vita sperata oltre? Esiste poi persona sicura di non aver mai fatto male ad alcuno, magari per leggerezza o perfino inconsapevolmente?

Ritorno dunque alla fonte, alla preghiera di invocazione al Padre di un perdono gratuito, ma impegnativo. Forse non c'è simmetria, nella richiesta, ma solo un'aspirazione, quella di conformarsi a una irraggiungibile immensità. Del resto, come pensare di essere capaci di perdono verso chi ti ha inchiodato a una croce?

Anche se spesso non sappiamo «distinguere fra la mano destra e la sinistra», possiamo forse imitare Esau, uomo certamente non perfetto che, nel lungo tempo necessario, ha provato a cambiare il proprio cuore; ha imparato a guardare il fratello senza risentimento, mostrando a Giacobbe l'immagine stessa di Dio. Forse allora anche a noi accadrà di mostrare, attraverso il perdono, il disegno, se pure appena delineato, del volto divino.

Una rivista è viva solo se ogni volta scontenta un buon quinto dei suoi abbonati. E giustizia vuole che non siano sempre gli stessi. Altrimenti, quando ci si sforza di non scontentare nessuno, si cade nel sistema di quelle riviste che perdono o guadagnano milioni per non dire nulla.

Charles Péguy



INCONTRO INTERRELIGIOSO

Sandro Fazi

Lunedì 27 ottobre 2014 si è svolto all'Angelicum del Convento dei frati minori di piazza Sant'Angelo il periodico incontro interreligioso. Erano presenti i rappresentanti di cinque religioni: cattolica (Bressan) che ha introdotto i lavori, ebraica (rav Richetti); buddista (Rinpoche); induista (Natha), islamica (Monsen). Ogni rappresentante ha presentato una breve riflessione sullo specifico delle proprie tradizioni e abitudini religiose, collegate al tema generale del cibo e della alimentazione, tema di riferimento di EXPO 2015. A questo primo momento di riflessione è seguita una breve preghiera comunitaria e un canto del coro del convento.

L'incontro ha offerto lo spunto per una riflessione anche personale sul tema del confronto e integrazione fra le religioni a noi più vicine. I presenti, circa duecento, si sono poi trovati in un momento conviviale.



taccuino - Giorgio Chiaffarino

♦ **ANCHE I GRANDI SOGNANO 1** - «Renzi è a Palazzo Chigi per volere dei poteri forti, lo ha ammesso Marchionne!». Susanna Camusso, 28/10/2014

♦ **ANCHE I GRANDI SOGNANO 2** - «La mafia è stata corrotta dalla finanza, prima aveva una sua condotta morale e non scioglieva i bambini nell'acido. Non c'è differenza tra un uomo d'affari e un mafioso, fanno entrambi affari: ma il mafioso si condanna e un uomo d'affari no». Beppe Grillo, Palermo, 16/10/2014

♦ **È COSÌ CHE SI VUOLE LA PACE?** - Leggiamo su *Riforma* – edizione quotidiana - questo testo significativo che riprende anche una citazione di *Haaretz*. Si sa che l'amministrazione Obama disapprova certe iniziative del governo israeliano. È curioso, e va sottolineato, *che Netanyahu suggerisce lui a Obama quelli che sono i disattesi valori americani!* Ecco il testo: «Presto altre mille abitazioni a Gerusalemme Est. Israele si espande. Il premier israeliano, Benjamin Netanyahu, ha deciso di accelerare i piani per la costruzione di un migliaio di nuove abitazioni a Gerusalemme Est e di nuove infrastrutture in Cisgiordania. A Gerusalemme Est, l'area della città a maggioranza araba e rivendicata dai palestinesi, il governo ha deciso di portare avanti i piani per un migliaio di case nelle aree di Ramat Shlomo e Bar Homa. In Cisgiordania è stata invece approvata la costruzione di 12 nuove strade riservate ai coloni. Il quotidiano israeliano *Haaretz* ricorda che già il mese scorso gli Stati Uniti avevano ammonito Israele, sconsigliando la costruzione di qualsiasi nuovo insediamento per non far crescere le tensioni. Tuttavia, secondo Netanyahu, queste critiche da parte dell'amministrazione Obama «vanno contro i valori americani». Questo annuncio era atteso da alcune settimane, tanto che gli ultimi sei giorni hanno visto pesanti scontri tra le diverse fazioni, soprattutto nella spianata delle moschee, terzo luogo santo dell'Islam, dove le visite sempre più frequenti degli ebrei sono vissute come delle provocazioni».

♦ **IL GIOCO DELLA TORRE CONTINUA** - Il Ministro per le riforme costituzionali e i rapporti con il parlamento è Maria Elena Boschi. Una 33enne che viene dalla gavetta e non dalle *compagnie di giro* come una volta. L'abbiamo vista destreggiarsi adeguatamente in situazioni complicate e nelle inqualificabili risse dei colleghi in Parlamento.

Il momento è difficile e i problemi sono seri, alla fine di una intervista importante c'è una scivolata dell'intervistatore che – come spesso si usa – vuol chiudere sorridendo: è il gioco della torre. Chi sceglie tra Berlinguer e Fanfani? Anche la risposta, evidentemente, è sulla stessa linea: «Fanfani, perché sono di Arezzo!». Sarebbe finita qui: botte e risposta scherzosa, a tono, ma leggo nel web il parere di un noto commentatore: «...quando una ministra di primo piano come M.E.B. spiega in tv che a Berlinguer preferisce Fanfani, forse sta già rispondendo a nome di tutto il governo». È da qui che si giudica? Sembra proprio che in questo *grigio* della politica tutto debba fare brodo.

COSTA CONCORDIA: ULTIMO ATTO

Sandro Fazi

Il 14 luglio 2014 sono iniziati i lavori di preparazione per il rigalleggiamento e il trasferimento alla demolizione del relitto della *Costa Concordia*. Il relitto è attualmente proprietà degli assicuratori coinvolti nel disastro e loro è stata la scelta del luogo dove effettuare la demolizione.

I lavori hanno comportato la sistemazione di 30 cassoni di rigalleggiamento, 15 per lato più 4 alle estremità: enormi cassoni di acciaio necessari per dare al relitto la spinta necessaria per poter emergere, avere stabilità e galleggiabilità e quindi essere in grado di affrontare il trasferimento alla destinazione finale per la demolizione. I cassoni sono stati fissati allo scafo in modi diversi: quelli installati sulla fiancata emersa sono stati saldati, i rimanenti sono stati collegati con cavi e catene messe in forza mediante martinetti idraulici a recupero di fune fissati in modo da tenere il cassone nella posizione prevista. Il rigalleggiamento è stato realizzato facendo fuoriuscire l'acqua di zavorra che riempiva i cassoni per appesantire il relitto insufflando aria compressa.

Questa breve descrizione può dare una idea di quanto laboriosa sia stata questa fase delle operazioni. Fissati i cassoni, tutta l'operazione si è svolta quindi in quattro fasi: rigalleggiamento parziale e spostamento laterale del relitto per allontanarlo dalla terra ferma: collegamento e tensionamento delle catene e dei cavi di ancoraggio dei cassoni; rigalleggiamento mediante la espulsione dell'acqua di zavorra e manovra finale di partenza mediante il collegamento del relitto ai rimorchiatori predisposti.

Questi sono stati due potenti rimorchiatori ocea-

nici a prora addetti al rimorchio, due rimorchiatori di assistenza di poppa, uno per lato. Il relitto, dopo il rigalleggiamento, risultava avere le seguenti dimensioni: lunghezza 289,6 m, larghezza circa 62,5 m, immersione massima 18,5 m. La destinazione finale prescelta dai proprietari del relitto è stata Genova, che presentava le condizioni più favorevoli per i lavori previsti, rispetto a quelle delle altre destinazioni considerate, alcune forse ipotizzate solo dalla stampa.

In un servizio televisivo piuttosto circostanziato (Gabanelli) veniva in qualche modo adombrata la possibilità che la scelta fosse stata influenzata da ragioni politiche che avevano penalizzato la destinazione di Piombino. Ma le presumibili motivazioni tecniche della scelta erano in realtà sufficienti per giustificarla.

La demolizione infatti richiede molte attrezzature, mano d'opera competente, disponibilità di numerosi subappaltatori settorialmente qualificati in grado di recuperare, possibilmente, i molti materiali utilizzabili ancora esistenti sul relitto: tutte condizioni ben soddisfatte dall'area industriale di Genova.

La tristissima vicenda del *Costa Concordia* si sta quindi avviando alla sua conclusione, lasciando una scia di dolore per le persone decedute, una grande amarezza per la macchia indelebile che ha infangato tutta la marineria italiana, che non lo meritava, per il gravissimo danno economico provocato. Auguriamoci che il buon esito delle ultime fasi della storia (il raddrizzamento, il rigalleggiamento, il trasferimento del relitto) abbiano almeno in parte riscattato nell'opinione generale l'onta delle fasi precedenti.

la cartella dei pretesti - 1

Gli appellativi di Maria quale Annunziata, Ausiliatrice, Addolorata, Assunta o altri sono fioriti all'interno di narrazioni che, partendo da un dato biblico incontrovertibile – quale il fatto che Gesù non fosse un eone piombato dai cieli, ma un «nato da donna» (Galati 4, 4) –, sono state accolte nel corso dei millenni da moltitudini di credenti che si sono nutrite della ricchezza sul piano della vita vissuta e che sarebbe inutile e nocivo bollare con lo stigma della non storicità [...] Il rispetto alle narrazioni su Maria, madre del Salvatore e nostra avvocata davanti al Supremo giudice, ha comunque un suo fondamento storico che non risale alla storicità dell'evento verificata con una lettura storico-critica dei testi evangelici e delle lettere apostoliche, ma da una consuetudine spirituale diffusa nello spazio e nei tempi nelle vite dei «credenti comunque».

GIOVANNI FRANZONI, *Maria, madre di una «strana» famiglia*, *Confronti*, settembre 2014.



segni di speranza - Chiara Vaggi

VERSO UNA TRASFORMAZIONE TOTALE

2Maccabei 12, 43-46 - 1 Corinzi 15, 51.57 - Giovanni 5, 21-29

Il secondo libro dei Maccabei è un libro considerato deuterocanonico dagli ebrei che però faceva parte della traduzione greca del primo Testamento, la Settanta, usata dai primi cristiani. Nel testo si narra del denaro raccolto tra i soldati da Giuda Maccabeo e mandato a Gerusalemme per offrire un sacrificio per il perdono dei peccati in favore dei soldati caduti in battaglia contro i pagani. Si precisa quindi che, se non ci fosse stata la credenza nella resurrezione, non avrebbe avuto alcun senso pregare per i morti.

È una concezione che sembra porsi su un crinale sottile tra lo scambio con la divinità, l'intercessione presso il Signore e la convinzione che andava consolidandosi via via, soprattutto nell'ambito delle persecuzioni, che quanti avessero dato la vita per la fede avrebbero goduto di una vita nuova dopo la morte, nel regno di Dio.

È appunto la vita eterna il tema della domenica della commemorazione dei defunti. Paolo si riferisce a una trasformazione radicale alla fine della vita: «Quest'uomo che muore deve rivestirsi di una vita che non muore» (I Corinzi 15, 53b). Il brano è tanto appassionato da citare un testo del profeta Osea (che sembra riferirsi alla punizione divina nei riguardi del popolo infedele) piegandolo a rappresentare il trionfo della vita eterna sulla morte, grazie all'azione di Gesù Cristo e alla sua relazione con Dio. Quando tratta di vivi e morti Paolo sembra non fare grande differenza; tutti siamo immersi in una situazione di corruzione, tutti abbiamo bisogno di un cambiamento totale della nostra natura, tutti verremo trasformati.

Nel testo di Giovanni si parla, tra l'altro, del potere di giudicare gli uomini che è stato affidato da Dio al Cristo. Giudicare? Giustificare? Il termine *giustificare* mi richiama un possibile significato ulteriore, quello di rendere giusti. Come se Gesù con la sua vita, la sua opera e la sua morte avesse ricevuto da Dio il potere di purificarci dopo la morte, rendendoci finalmente giusti, quella giustizia che solo in Dio si coniuga perfettamente con la misericordia.

Commemorazione ambrosiana dei fedeli defunti

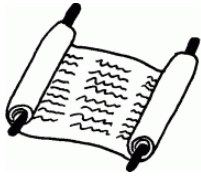
...E NON È L'UNICO!

Giorgio Chiaffarino

La vicenda è drammaticamente nota: a Roma il 15 ottobre 2009 viene arrestato dalla polizia un 31enne per droga (piccole quantità). Trattenuto e processato per direttissima. In un primo momento presenta *ematomi agli occhi*. Incarcerato a Regina Coeli muore il 22 ottobre e presenta: *lesioni, ecchimosi alle gambe, al viso, all'addome e al torace*. Dopo una serie di processi dagli esiti diversi alle persone dello Stato che sono venute in contatto con lui, la Corte d'Appello di Roma questo ottobre ha assolto tutti gli imputati, medici compresi.

Su questa vicenda – che tra l'altro non sembrerebbe neppure unica: si legge sul web che nel solo 2009 ci sono stati 26 casi di morti in carcere senza accertamento delle cause – è stato scritto già molto, anche con adeguate competenze. È assolutamente evidente che

senza prove non si può condannare nessuno, per cui non è il caso di aggredire i giudici. Il punto, piuttosto, sembra debba essere un altro: esiste una omertà vergognosamente estesa che copre qualsiasi eccesso, qualsiasi violenza. Qualsiasi cittadino nelle mani del potere, anche nell'A.D. 2014, è soltanto un suddito sul quale si può agire impunemente senza limiti, fino a togliergli la vita. Quante sono le persone che hanno visto i fatti, gli abusi? Nessuno ha il coraggio di dire una parola di verità sulla fine incredibile di un povero diavolo e sulle responsabilità di chi aveva il compito istituzionale di proteggerlo, anche da se stesso, ma anche a favore dei tanti servitori dello Stato che correttamente ogni giorno impegnano la loro vita per difenderci e che sono travolti da questa ondata inevitabile di ostilità e di paura?



il libro dei dodici profeti - Andrea Mandelli

I PROFETI MINORI - Introduzione

Anzitutto va detto che l'aggettivo *minori* è dovuto alla superficiale traduzione del titolo *sermones breves* dato da S. Agostino, perché si tratta di scritti più corti di quelli dei profeti maggiori; non dunque perché siano di minore importanza. Gli ebrei li raccolgono tutti in un unico libro con il titolo *I 12 profeti*. Questi profeti, diversi nei contenuti e lontani nel tempo, sono vissuti tra il 750 e il 300 a.C. nel lungo periodo quindi che comprende la prima invasione degli Assiri, la fine del regno di Israele, la distruzione di Gerusalemme, l'esilio, il ritorno sotto Ciro e la ricostruzione delle mura di Gerusalemme.

All'inizio di quest'anno, dedicato allo studio dei *profeti minori*, abbiamo avuto un incontro con don Emilio Contardi, professore di patrologia al seminario di Lodi, che ha messo in luce alcune caratteristiche di questi testi prendendo in esame una delle tante chiavi di lettura.

In vari punti della Bibbia ritroviamo questa descrizione di Dio: «Misericordioso e pietoso, lento all'ira, di grande amore, pronto a ravvedersi del male minacciato». Questi attributi sono gli stessi da Lui applicati a sé stesso in Esodo (34, 6-7), dove è inoltre detto che «conserva il suo amore per mille generazioni, perdona la colpa (...) ma castiga la colpa dei padri nei figli (...) fino alla quarta generazione».

Leggendo alcuni di questi profeti incontriamo diverse volte questo Dio che sembra avere nel suo comportamento note di ambiguità: un Dio che minaccia, e poi talvolta punisce e talvolta perdona, oppure è disposto a perdonare, ma poi castiga. Un Dio che ogni tanto sembra tornare sulle sue decisioni, pentirsi appunto di ciò che voleva fare.

Così, nel testo del profeta Gioele (2, 13), Dio invita gli ebrei a tornare a lui che li attende e è pronto ad accoglierli, mentre il profeta Naum (1, 3) scrive sulle rovine di Ninive esultando per la punizione subita dalla città: «il Signore è lento all'ira, ma (...) nulla lascia impunito». Nel profeta Osea (11, 8), invece, si legge che Dio non ritornerà per distruggere Efraim perché dice: «il mio cuore si rivolta contro di me e divampa la mia misericordia».

Innegabile ambiguità di comportamenti, dunque, in Dio che è in realtà la capacità di evolversi con l'evoluzione dei fatti, la capacità di cogliere la possibile compresenza degli opposti. Proprio perché è fedele, Dio riesce a comprendere e a accompagnare con la sua fedeltà le incerte e contraddittorie scelte dell'uomo. Il profeta, che deve fare da intermediario tra le scelte di Dio e i comportamenti dell'uomo, ha spesso difficoltà a tenersi in equilibrio tra la giustizia e la misericordia.

Giona, forse il più noto in questo gruppo di *minori*, era andato a predicare: «Ancora quaranta giorni e Ninive sarà rivoltata». Il verbo indica un evento di proporzioni immani, dopo il quale nulla può essere come prima, ma è ambiguo, ancora aperto tra distruzione e salvezza, mentre è stato tradotto senz'altro come *distrutta*, nel senso che anche Giona gli aveva attribuito. In realtà, dopo il rivolgimento morale messo in atto dai Niniviti, il verbo va letto nel significato positivo: il rivolgimento c'è stato, ma la città non è stata distrutta. A questo punto Giona si era arrabbiato perché non ammetteva che Dio fosse ambiguo: aveva deciso la punizione e per giustizia avrebbe dovuto mantenerla.

Il profeta, per essere fedele, deve rispecchiare l'ambiguità del messaggio nelle parole che pronuncia ed è responsabilità di chi ascolta trovare la giusta interpretazione.

Dio perdona i Niniviti anche perché non sanno orientarsi («non distinguono la destra dalla sinistra»). Di fronte all'ambiguità, la scelta è legata alla capacità di ragionare e è la più grande prova per la libertà dell'uomo. Un limite delle religioni strutturate, in particolare di quella cattolica, è la pretesa, di fronte all'ambiguità e all'incertezza, di arrivare a una risposta o soluzione definitiva, unica, come se non si resistesse a stare in una situazione di contraddizione. Nessuna teologia accetta la contraddizione e riconosce che non c'è risposta per tutto.

L'ambiguità è caratteristica della poesia. Nel suo trattato *Sulla poetica*, Aristotele distingue il compito dello storico di narrare i fatti avvenuti, e quindi i particolari, dal compito del poeta, di parlare di avvenimenti possibili, e quindi universali. Il profeta Naum opera da storico, e racconta la distru-

zione di Ninive, perché così è avvenuto. Invece Giona è un poeta e il suo intento è di raccontare come gli avvenimenti avrebbero potuto essere: probabilmente sa che Ninive è stata distrutta, ma ne parla come se fosse stata risparmiata, perché questo sarebbe stato possibile nelle intenzioni di Dio.

Nella conversazione seguita alla presentazione sono emersi anche altri punti di interesse.

♦ *L'ambiguità* - L'ambivalenza è al livello dei sentimenti per cui possiamo amare e odiare contemporaneamente la stessa persona o cosa. Invece *l'ambiguità* riguarda il modo di pensare e di agire. Sostanzialmente è il rifiuto di eliminare uno dei due opposti tra cui è possibile la scelta. Solo con questo orientamento è possibile accettare anche il male. È una chiave di speranza: posso sempre fermarmi prima della rovina e posso riuscire a salvare con l'amore anche una situazione di male.

♦ *Libertà* - La prima libertà che esercita la fede è di non *pretendere di catturare Dio*, ma di lasciargli tutta la gamma delle sue fedeltà. Sfugge alla comprensione dell'uomo la possibilità di equilibrio tra la misericordia e la giustizia, a cui tuttavia l'uomo anela.

♦ *L'alleanza* - È una delle parole chiave del rapporto di Dio con il suo popolo, è un impegno che non sempre ha lo stesso valore contrattuale e può essere unilaterale. Anche un'alleanza può mutare, evolversi e chiarirsi: non è un contratto fisso, ma un percorso i cui termini si definiscono cammin facendo. Come è stato per Abramo che è partito senza sapere dove Dio l'avrebbe condotto.

♦ *Il perdono* - Ha a che fare con l'ambiguità perché è una situazione in cui si ha la contemporanea presenza del male e del bene. È l'unico strumento con il quale si può incidere sulla dimensione negativa del passato di per sé imm modificabile, ma che, dopo il perdono, non ci seguirà più come una nuvola nera.



schede per leggere - Mariella Canaletti

FOLLET: ULTIMA TAPPA

I giorni dell'eternità Mondadori 2014, pp. 1212, 25,00 €, conclude la trilogia sul secolo scorso progettata da Ken Follett anni fa. Dei primi due tomi si è già ampiamente parlato (*Nota-m* n.362 del 2010 e n. 404 del 2012). Non si discosta sostanzialmente il giudizio sul terzo, che tiene legate le vicende storiche a quelle private dei personaggi.

La mia personale impressione è che sui numerosissimi e lunghissimi romanzi Ken Follett ha spesso avuto notevoli oscillazioni: tendo a collocare quest'ultimo non fra i più riusciti, ma, nonostante ciò, non mi è stato possibile sottrarmi al fascino del racconto, che ricostruisce fatti realmente accaduti e che li fa rivivere con la partecipazione emotiva di un tempo.

Vera protagonista del libro è la storia, sempre ben documentata e affidabile, considerata la serietà dei collaboratori di Follett; lo sguardo, in particolare, è rivolto all'arco degli avvenimenti che hanno visto, dopo la seconda guerra mondiale, due mondi contrapporsi in una gara di supremazia civile e militare; alla fine la conclusione sarà, simbolicamente, la caduta del muro di Berlino.

Il muro, dunque, all'inizio e alla fine, nel lungo periodo che va da Chruščëv e dal rischio della guerra per Cuba alla tragedia dei Kennedy; dal sogno di Martin Luther King e dalla sua strada insanguinata al riconoscimento dei diritti civili; dalle figure di modesto spessore che hanno governato l'una e l'altra parte fino a Gorbačëv; e al fallimento, definitivo, del sogno di un comunismo mondiale.

L'autore ricorre, come sempre, all'artificio di illustrare ogni evento filtrandolo attraverso la vita dei diversi personaggi, discendenti dei gruppi familiari già presenti nei primi due volumi; ciò conferisce al testo, pur con un doveroso riconoscimento, una certa pesantezza, che lo rende meno incisivo di altri. Rilevate alcune importanti lacune, sembra di poter dire che l'intero impianto è orientato a illustrare il cammino positivo della storia, condotto sia dall'impegno faticoso di molti, sia dagli imprevisti del caso.



Il gallo da leggere - Ugo Basso

È uscito *Il gallo* di novembre.

Nella sezione religiosa fra l'altro:

- Mariella Canaletti ripercorre il profeta Geremia con gli occhi del nostro tempo;
- Carlo Carozzo studia l'alterità di Dio come condizione per la libertà dell'uomo;
- Angelo Roncari conclude la sua ricerca sull'atteggiamento di Gesù verso gli emarginati;
- Marco Lavopa ricostruisce l'origine della costituzione conciliare *Lumen Gentium*.

Nella sezione attualità e comunicazione fra l'altro:

- una presentazione del ruolo della Cina nello scacchiere del mondo attuale di Vito Capano;
- Silvano Fiorato sostiene l'importanza della cultura per la buona salute;
- Dario Beruto illustra l'autorganizzazione dei sistemi complessi;

Le pagine centrali, curate per la prima volta da Pietro Sarzana, sono dedicate alle poesie di Chiara Cremonesi.

...e le consuete rubriche: oltre all'editoriale, *La Parola nell'anno*; *La nostra riflessione sull'evangelo*; *un film*; *il Portolano*; *Leggere e rileggere*.

Sul sito www.ilgallo46.it sono sempre leggibili l'indice completo, l'editoriale e parecchio altro.

la cartella dei pretesti - 2

Massa può alludere a un corpo collettivo amorfo e indifferenziato, mentre il soggetto principe di un regime democratico, è il singolo individuo. «In democrazia non ci possono essere masse: ci sono individui, oppure associazioni volontarie di individui, come i sindacati o i partiti» (Bobbio). In ogni caso, in democrazia gli individui pensano e vogliono partire dalla propria autonomia morale. Sanno affrancarsi dalla psicologia della massa sulla quale si appoggiano tutti i demagoghi d'ogni tempo e luogo.

GUSTAVO ZAGREBELSKY, *Nell'elogio della discordia l'anima kantiana di Bobbio*, la Repubblica, 29 ottobre 2014.

L'Occidente ha una nozione e una coscienza di sé all'altezza della sfida? Ha la consapevolezza che quel pugnale islamista è puntato alla sua gola, mentre Putin sta rialzando un muro politico e diplomatico che fermi l'America, delimiti l'Europa e blocchi la libertà di destino dei popoli? La risposta della politica è inconcludente, quella della diplomazia non va oltre le sanzioni.

EZIO MAURO, *L'Occidente da difendere*, la Repubblica, 5 settembre 2014.

QUELLI DI Nota-m

Giorgio Chiaffarino, Ugo Basso; Aldo Badini, Enrica Brunetti, Mariella Canaletti, Franca Colombo, Sandro Fazi, Fioretta Mandelli, Marisa Piano, Maria Chiara Picciotti, Chiara Maria Vaggi, Margherita Zanol.

Corrispondenza: info@notam.it

Pro manuscripto

Per cancellarsi dalla *mailing list* utilizzare la procedura *Cancella iscrizione* alla fine della *Newsletter* ricevuta o scrivere a info@notam.it

L'invio del prossimo numero 449 è previsto per LUNEDÌ 24 novembre 2014